

## RELAZIONI DI DIFFERENZA

di *Dèsirée Urizio*

Mi sono impegnata con Alessandra De Perini di parlarvi in questo incontro di *Identità e differenza* del mio rapporto con gli uomini, di come si è modificato nel tempo e come lo vivo adesso, quali pratiche metto in atto nei rapporti con gli uomini per non dimenticarmi che sono una donna e per rimandare l'altro a sé.

La prima esperienza di rapporto con gli uomini è stata quella in famiglia con mio padre, i tre fratelli, gli zii e i cugini e tutta una serie di amici maschi sia di mio padre che dei miei fratelli: tutto un mondo maschile dove io ero sempre la benvenuta, la più amata e viziata, in quanto ero la più piccola e l'unica femmina tra tanti maschi. Crescendo in una famiglia borghese, a governo femminile, in cui la divisione dei ruoli era ben chiara, ho visto mio padre, ufficiale di marina, che per me è stato una figura importante di riferimento, intervenire soprattutto nell'educazione dei figli maschi, dando loro il senso della disciplina, del rispetto nei confronti della mamma e della nonna e del loro lavoro domestico, pretendendo che studiassero per diventare autonomi e in grado di mantenere una propria famiglia, che avessero cura di sé, del modo di vestire e del proprio comportamento sia in casa che fuori casa. L'educazione che papà ha dato ai miei fratelli è stata molto più rigida di quella che data a me che ero affidata soprattutto alla mamma e alle figure femminili della famiglia. Per lui le donne andavano protette, ma anche lasciate libere, però all'interno di una precisa economia di vita domestica. Ho visto conversazioni intelligenti e articolate tra lui e mia mamma e, successivamente, questa è stata la mia aspettativa nei confronti degli uomini. Volevo che fossero gentili, rispettosi e soprattutto capaci di conversare in modo vivace e non banale.

In seguito il rapporto con i compagni di scuola, gli amici della parrocchia non rispose a quei primi canoni sperimentati in famiglia e si rivelò difficile e conflittuale, costringendomi a difendere le mie posizioni e ad affermare con prepotenza la mia volontà di esserci. Invece nella compagnia di ragazze e ragazzi che per anni ho frequentato all'Università a Bologna c'erano

amici con i quali mi sono sentita a mio agio, perché le donne per loro non erano più deboli creature da proteggere, ma alla pari. Con alcuni di loro ci sentiamo e siamo ancora in amicizia.

Gli anni dell'Università, anche se nella mia facoltà eravamo quasi tutte studentesse, sono segnati dalla presenza maschile: i docenti erano quasi tutti maschi, il relatore della mia tesi, un prete che insegnava letteratura cristiana antica, e che io stimavo perché si rapportava con me senza arroganza, coltissimo, studioso del Sanscrito e dell'Aramaico, un uomo contro corrente che faceva entrare all'Università i poveri di Via Zamboni piuttosto che stessero sulla strada, suscitando l'ira del rettore. L'argomento stesso della mia tesi riguardava un uomo: Lattanzio, un "padre" della Chiesa, e il sesto libro delle "Divinae Istitutiones". Non percepivo tuttavia alcuna oppressione per quella preponderante presenza maschile nella mia vita, ma dopo la laurea, nel corso delle specializzazioni, ho sentito l'inadeguatezza dell'autorità maschile e ho cercato all'Università donne autorevoli a cui riferirmi: la docente di storia dell'arte (relatrice poi della mia tesi sulle nuove regole del monastero di Santa Chiara di Forlì), le docenti di Archivistica, di Paleografia e di Diplomatica, la direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna.

Entrata nel mondo del lavoro, trent'anni fa circa, prima come insegnante, poi educatrice, poi socia di una cooperativa, infine bibliotecaria per dieci anni e ora archivista del Comune di Venezia, ho preso atto che ai vertici c'erano quasi solamente uomini impegnati nella carriera professionale o politica, ma non ho sentito la necessità di imitarli, di mettermi al loro posto, di fare carriera a mia volta, non solo perché il mio sguardo era ormai rivolto altrove, verso il mondo delle donne, ma anche perché, ricordandomi di mia madre, mi rapportavo a loro con rispetto e fermezza, senza annullarmi né contrappormi, con la sicurezza di chi segue la sua strada.

Solo da alcuni anni sono più attenta al rapporto che ho con gli uomini che incontro nel mondo del lavoro e, senza distinguere i colleghi dai "capi", cerco di fare una "pratica di relazione" che mi

consenta di restare fedele alla differenza. Questo è il passaggio importante che ho fatto, grazie all'incontro con la politica delle libere relazioni.

La mia pratica consiste in questo: parlo con i colleghi su un piano il più possibile di autenticità, pratico l'ascolto attivo, nel senso che faccio attenzione ai segnali, anche i più piccoli, che mi mandano e dai quali colgo le loro paure, le insicurezze; parto da me e chiedo loro di fare altrettanto; a volte, quando mi raccontano dei loro problemi, faccio domande sul loro desiderio, lasciandoli spiazzati; li faccio riflettere sulle loro madri e le sorelle, in modo che riconoscano il valore del lavoro femminile su cui si appoggiano inconsapevoli; non permetto che usino un linguaggio volgare e offensivo nei confronti delle donne, non firmo la modulistica neutra (i miei capi lo sanno e la correggono prima di farmela firmare), faccio in maniera che si vedano attraverso il mio sguardo, sia in positivo (quando lodo il loro aspetto curato, il gesto gentile, le loro competenze), sia in negativo, quando critico la loro arroganza, la volgarità di certi gesti e di certe parole, la loro incapacità di rapportarsi con le donne; può succedere che li metto in guardia, quando vedo che non si accorgono dei pericoli e dei giochi di potere in cui stanno per scivolare; pretendo che riconoscano alle colleghe, quando c'è, il merito del lavoro fatto bene, mentre loro tenderebbero ad attribuirselo o a non nominarlo, vado quindi in direzione opposta alla prassi consueta in tanti uffici di annullare la differenza e la disparità.

Detto questo, voglio ritornare al rapporto con i miei fratelli. Per un lungo periodo è stato molto conflittuale, infatti, dopo la morte di nostro padre, nonostante le loro promesse, non ho ricevuto alcuna comprensione né sostegno, né aiuto da loro, pur in un contesto di case vicine, donate loro dalla mamma, grazie alla mia mediazione.

I miei fratelli e le cognate ritenevano evidentemente che fosse mio "compito" prendermi cura della mamma, con la conseguenza che, a poco a poco, divenendo lei sempre più vecchia, ho dovuto rinunciare alla mia libertà con grande rabbia e risentimento nei confronti dei fratelli e a volte anche verso di lei

che li giustificava sempre ed era loro complice inconsapevole.

Il loro atteggiamento di protezione nei confronti miei e della mamma, in realtà, si era rivelato per me un legame di non libertà, difficile da spezzare e, ad un certo punto, insostenibile, con la conseguenza che non sapevo più dov'era il mio desiderio. Alla fine l'unico atteggiamento che ho saputo trovare per difendermi da questa situazione è stato il silenzio. Solo quando la mamma si è ammalata gravemente, il mese prima che morisse, ho riconosciuto il legame fortissimo che ci univa tutti e tre a nostra madre.

L'incontro con il pensiero della differenza, tramite la Libreria delle donne di Bologna e le Vicine di casa di Mestre, è stato per me determinante, in quanto ho capito come sia importante la pratica, la chiarezza di dove si è e di dove si vuole andare e il significato simbolico della madre che mi ha fatto ordine e mi ha permesso di riallacciare i contatti con i fratelli e le cognate in una dimensione nuova. Dando autorità ad altre donne, davo più valore anche a me e ne ricevevo dai fratelli e dalle cognate. Da quel momento la mia relazione con loro ha preso una forma più serena, senza rancori: ero consapevole della forza che mi veniva dalle altre donne. D'altronde le donne della mia famiglia, la mamma, la nonna, la bisnonna, avevano già ampiamente dimostrato nelle loro scelte di vita da dove veniva la forza femminile, solo che io non avevo mai pensato di nominarlo chiaramente, neppure a me stessa.

Quando ho scelto di lasciare la mia città di origine, Forlì, per stabilirmi a Mestre, i miei fratelli, ai quali regalai tutti gli oggetti di famiglia tramandati da generazioni e che la mamma aveva lasciato in eredità a me (non avevo più bisogno di possedere queste cose per ricordare, in quanto la mia libertà passava su un altro piano ormai), prima si sono stupiti, poi hanno capito questo mio bisogno di andare lontana e ricominciare da un altro punto la mia vita. In particolare Sergio, il fratello più grande, che mi ha scritto una lettera per parlarmi di quello che aveva provato alla notizia della mia partenza e dirmi che cosa pensava di me.

Ho accolto questa lettera come un riconoscimento importante non solo nei miei confronti, ma anche verso la grandezza di nostra madre.

Allego la lettera a questo mio scritto.

